

LA FOTOGRAFIA COME PELLEGRINAGGIO

Arriva un momento in cui i pellegrini scoprono che il loro pellegrinaggio è cominciato molto prima del suo inizio ufficiale. È iniziato con una sete che, all'improvviso, assale le nostre vite e che, dapprima, forse non riusciamo nemmeno a definire chiaramente. Con un'inquietudine che non riguarda qualcosa di specifico, ma che scopriamo, con sorpresa, dentro di noi. Con un desiderio di altro che lentamente ci logora e che, apparentemente, non ha giustificazione, poiché in superficie tutto sembra essere in ordine e giusto. In verità, un pellegrinaggio comincia a molte leghe di profondità, nel mistero di ogni cuore. Inizia, ad esempio, in quel desiderio di spazio e vastità che la nostra rigida vita quotidiana non consente; in quel bisogno che nasce dal nulla ma poi si fa urgente: il bisogno di un vero incontro con il silenzio; di sperimentare quella libertà dalle cose che i grandi viaggiatori, con il loro stile frugale, scelgono; di renderci disponibili a un'esperienza spirituale senza la quale la vita resta superficiale, imprecisa, incompleta. Non ho dubbi che sia sempre la ricerca della verità a spingere i pellegrini fuori dalle loro case, portandoli a scoprire, in questo movimento verso un centro, la possibilità di un viaggio di riconciliazione e rinascita.

Se ci riflettiamo bene, il ruolo della fotografia non è poi così diverso da quello che ci offre l'esperienza del pellegrinaggio. La fotografia, nel suo apparente tentativo di fissare il tempo, in realtà lo prolunga, diventando una forma di apertura, interrogazione e ricerca. Nella sua *Piccola storia della fotografia*, il filosofo Walter Benjamin afferma giustamente che, nella fotografia, sveliamo l'"inconscio ottico", proprio come il pellegrinaggio ci permette di accedere al santuario nascosto dell'interiorità. La fotografia, quindi, non solo testimonia il regno del visibile, ma ci avvicina anche allo spirituale e all'invisibile.

José Tolentino de Mendonça